Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 65 (1996)
Heft: 3

Buchbesprechung: Recensioni e segnalazioni libri

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Recensioni e segnalazioni libri

Guido Lodovico Luzzatto, *«Scritti politici»*, due volumi illustrati, pagg. 250 ca. cadauno, a cura di Alberto Cavaglion, F. Angeli, Milano, 1996, Collana «Fondazione F. Turati», Firenze

Guido Lodovico Luzzatto (1903-1990), un intellettuale eclettico, un critico d'arte raffinato, un commentatore politico arguto (fedelissimo collaboratore dei Quaderni Grigionitaliani e dell'Almanacco del Grigioni Italiano, su cui ha pubblicato oltre cento articoli - n.d.r.). Milanese, vicino alla cultura riformista di Turati e Treves, figlio di uno dei pochi docenti universitari che «non giurarono» nel '31, antifascista della prima ora, svolse attività di militanza in tre settori: la politica, l'ebraismo, la storia dell'arte.

Nel primo tomo sono raccolti contributi sui temi del socialismo, dell'antifascismo, del pacifismo europeista. Si tratta per lo più di articoli pubblicati negli anni Venti e Trenta sulla stampa clandestina («La Libertà» di Treves; «L'operaio italiano», di Buozzi; «Rinascita socialista», di Modigliani; i «Quaderni di GL» di Rosselli). Una rubrica quasi quotidiana, compilata da un osservatore attento, poco incline alle mode, che annota sul suo taccuino i discorsi della gente comune, ma denuncia con straordinaria tempestività i mali causati dal conformismo. Profili dei Rosselli, di Claudio Treves, di Turati s'alternano a memorie della Parigi di Blum e Jaurès.

Il secondo volume raccoglie scritti sulla questione ebraica. Dell'antisemitismo moderno Luzzatto dava un'interpretazione innanzitutto politica, da un lato come di uno strumento di vessazione tipico delle società totalitarie e, dall'altro lato, come di una cartina di tornasole del grado di tolleranza degli antifascisti e dei partiti cui appartenevano. Fedele alla lezione di Claudio Treves, che già nel 1922 aveva vaticinato ogni forma di bassezza per un regime nato con le spedizioni punitive, Luzzatto descrive le umiliazioni cui devono sottoporsi – anche quando non necessario – i suoi correligionari all'indomani del Concordato. Accanto agli articoli scritti dopo il 1938 per «Il nuovo Avanti», per «L'operaio italiano» e altri giornali dell'emigrazione – qui per la prima volta raccolti – questo secondo volume offre un florilegio abbastanza ampio della collaborazione alla stampa ebraica del tempo («Israel», «La rassegna mensile di Israel»).

I due volumi possono essere richiesti, al prezzo di sottoscrizione di Lire 75'000 (spese postali incluse), indirizzando a Luzzatto, via Canova 7, 20145 Milano.

Un terzo volume, *Scritti d'arte*, a. c. di Maria M. Lamberti, è in corso di stampa nella medesima collana (uscita prevista: estate 1997).

Storia, fiabe, miti e leggende nell'opera di Beniamino Gemignani

Se fra gli scrittori che conosco personalmente ce n'è uno che mi stupisce, quello è Beniamino Gemignani.

Nell'arco di due anni ha pubblicato ben

quattro libri. Nessuno si meraviglierebbe se si trattasse di volumetti: è risaputo che Gemignani è nato con l'inchiostro nel sangue. Ma quattro opere di quella mole e di una tale importanza sia dal punto di vista storico che letterario, destano sorpresa ed ammirazione.

Mi domando: «Come fa? Dove trova il tempo di scrivere centinaia e centinaia di pagine? Lavora anche di notte?»

Potrei rivolgere questa domanda direttamente all'autore che ho il piacere di avere amico: non lo faccio perché conosco già la risposta: un semplice sorriso. Gemignani è di poche parole e non gli piace parlare di sé. Ogni tanto lascia cadere una frase che a buon intenditore dice tutto: «Ho percorso in lungo e in largo tutta la Lunigiana, poi ho passato al setaccio la Garfagnana. Sono stato diversi giorni in Svizzera e in Francia».

Torna la domanda: «Come fa?»

È noto a molti che possiede una casetta fra i monti, ma nessuno sa dove si trova. È il suo eremo, la sua «torre d'avorio» che gli permette di leggere e di scrivere in santa pace.

Della biografia completa ed ampiamente documentata di Pellegrino Rossi ho già scritto.[1]

La bella recensione di Massimo Lardi ha messo in evidenza le attività svolte in terra elvetica da questo ottimo giurista e grande statista, rendendogli giustizia.[2] Pochi mesi prima, nel dicembre 1994, era apparso il primo volume delle favole di Carrara[3], veramente un bel regalo di Natale.

Esattamente un anno dopo è uscito il secondo volume[4]: altro regalo natalizio.

Vale la pena di soffermarsi su queste due raccolte che hanno un duplice valore: letterario ed etnografico.

Gemignani ha salvato un patrimonio etnico che nel giro di una, al massimo due generazioni, sarebbe scomparso. Soltanto i vecchietti e le vecchiette, queste in particolare, conoscono ancora le favole e le leggende di questa città e dei paesetti a monte e a valle.

Ma come sapere se queste favole appartengono esclusivamente a Carrara e dintorni, oppure se si trovano anche altrove?

Con la serietà e la meticolosità che lo contraddistinguono, Gemignani si è messo in viaggio per controllare di persona, sobbarcandosi così a un lavoro particolarmente lungo e faticoso. Si è fatto raccontare oltre 160 favole e ne ha dovute poi scartare la metà. Il primo volume ne contiene cinquantuno, il secondo trentatré, alcune delle quali di una certa lunghezza.

Fra la prima e la seconda raccolta si notano due differenze sostanziali. Nella prima le favole la fanno da padrone, nella seconda l'autore ha intercalato miti e leggende che vanno dalla popolazione preromana dei Liguri-Apuani all'era fascista. Acquistano perciò maggior rilievo i singoli personaggi, numerosissimi. Gemignani ha inoltre fatto un uso più ampio di locuzioni e vocaboli dialettali, dosandoli però con grande perizia, cioè mettendoli nel posto giusto al momento giusto, sicché arricchiscono in modo originale il linguaggio pia-

---

[1] QGI 3/95
[2] QGI 4/95
[3] Carrara e le sue favole. I nostri antenati raccontano che... , L'EcoApuano Editore, Tipografia Perruzzi, Città di Castello, dicembre 1994
[4] Ai tempi della Barbantàna. Altre favole carrarine, L'EcoApuano Editore, Tipografia Perruzzi, Città di Castello, dicembre 1995

cevolmente scorrevole, tuttavia molto sorvegliato.

Altrettanto sapientemente l'autore ha seminato qua e là delle «perle» che sono motivo di diletto a chi sa veramente leggere: «Il buio ha questo di brutto: che lo vedi ma non ci vedi dentro», «... chi, abituato ai generi di largo consumo... e magari con etichette famose, crede ormai che i pesci nascono surgelati e che le mucche fanno mozzarelle anziché latte».

«Sembrava sempre lì lì per ingoiarsi il nasaccio messo a brindolone verso le labbra grinzose».

«... la montagna, l'aria e il cielo sembravano imbalsamati sotto una sterminata cappa di silenzio, proprio come se, finito il tempo e finito tutto il resto, fosse davvero cominciata l'Eternità».

«Nei campi della mia infanzia non crescevano più alberi, filari, grano e primizie d'orti, ma ciminiere, capannoni, muri e certi ingarbugli di tubazioni simili alle budella della terra sventrata».

Soltanto pochi esempi e magari neppure i più belli. Potrei citarne a dozzine ma, come dicono da queste parti «il troppo stroppia».

L'ultima fatica di Gemignani è un grosso volume in grande formato: «Del lavoro un monumento».[5]

Chi ha potuto procurarselo è rimasto sicuramente affascinato dalla bellezza della veste tipografica, dalla qualità del contenuto e dalla nitidezza dello stile.

A questo punto è necessario fare un passo indietro nel tempo. Alcuni anni fa l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi del Lavoro (ANMIL) aveva commissionato allo scultore Prof. Floriano Bodini, famoso non soltanto in Italia ma anche all'estero, massimamente in Germania, ed oggi Presidente dell'Accademia di Belle Arti, un monumento che immortalasse le pene e il sacrificio dei lavoratori soprattutto del marmo. Bodini, da quel grande maestro che è, ha realizzato un'opera colossale di sei metri e mezzo di altezza per 2,55 di fronte e 2,80 di lato, eseguita nello Studio Nicoli, da tutti considerato come una vera e propria istituzione di prestigio.

Il monumento raffigura la triste «catena di dolore», cioè il trasporto a valle con una barella improvvisata di un cavatore ghermito dalla «morte bianca». I volti scavati dei compagni che portano la barella esprimono sgomento, angoscia e dolore; un «bardasso», cioè un giovane apprendista, dà fiato alla buccina per avvertire che è successa una disgrazia.

Due anni or sono, l'ANMIL chiese a Beniamino Gemignani di scrivere un libro in rapporto al monumento.

Gemignani ha fatto di più. È partito da lontano: dalle preistoriche statue stele già «simbolo del lavoro» e dai reperti archeologici dell'epoca romana, attraverso i secoli sino ad oggi al maestoso monumento di Floriano Bodini, eretto in Piazza XXVII Aprile a Carrara.

Data fatidica per questa città il 27 aprile ed è di grande importanza storica. Nel 1859 le truppe modenesi evacuarono Carrara sotto l'incalzare di violenti moti popolari: nel 1945, come riporta la rivista «Apuana Partigiana», «l'alba portava agli uomini stanchi, impolverati, insonni, la radiosa novella... il nostro suolo era libero».

Il libro può essere suddiviso in quattro parti.

La prima comprende una prefazione di Michele Secchiari, Presidente del Comita-

[5] Dalla Storia un Monumento. Millenni di Lavoro Apuano. A cura e con il patrocinio del Comitato Promotore Monumento ai Caduti sul Lavoro, Industria Grafica Zappa, Sarzana 1995

to Promotore Monumento ai Caduti sul Lavoro, una corta introduzione del Sindaco di Carrara, una presentazione di Lino Buselli, Segretario del Comitato. È presente anche un articolo di Floriano Bodini, nel quale l'artista parla della concezione della sua opera gigantesca. Segue una biografia-bibliografia dell'artista stesso. Molte fotografie, in gran parte a colori, che illustrano il monumento da diverse prospettive e mostrano non pochi dettagli, formano la seconda parte.

La terza, «Millenni di lavoro apuano» è quella centrale: il lungo testo di Gemignani. Un'ammirevole raccolta di documenti antichi di notevole importanza storica e sicuramente sconosciuti alla stragrande maggioranza dei lettori, costituisce la quarta ed ultima parte. Questi documenti, anziché inframmezzati nel testo con la funzione di semplici illustrazioni, sono stati voluti dall'autore a comporre una parte conclusiva: la Storia attraverso i documenti stessi.

Gemignani ha tracciato la storia dell'escavazione e lavorazione del marmo con particolare riguardo ai problemi della sicurezza e dell'assistenza sociale dei cavatori, come conviene a un libro che è stato desiderato in coincidenza coll'inaugurazione del «Monumento ai Caduti sul Lavoro», avvenuta il 24 settembre 1995. Gemignani non si è limitato ai bacini marmiferi carraresi, ma ha preso in considerazione anche quelli della Garfagnana, della Lunigiana e della zona mineraria attigua a Luni e precisamente nel territorio di Castelnuovo Magra, ricco fra l'altro di memorie dantesche.

Se la biografia di Pellegrino Rossi si presenta in una veste piuttosto dimessa e con una copertina troppo leggera per lo spessore del volume, le altre opere hanno un aspetto ben diverso: molto belle e robuste le copertine, eleganti i caratteri di stampa, evocative e pregevoli le fotografie, interessanti i disegni. L'occhio del lettore è appagato.

La calorosa accoglienza tributata a queste quattro opere è viva testimonianza dell'ammirazione e della stima di cui gode Gemignani in questa città.

Può esserne sinceramente fiero.

Pietro Bazzell

Romeo Manzoni, «*La terra classica degli esuli d'Italia*», a cura di Vincenzo Born, Bellinzona, Ed. Casagrande, dicembre 1995

Possono articoli di giornale attirare la nostra attenzione a quasi un secolo dalla loro apparizione? La domanda è senz'altro retorica quando l'argomento ci interessa, oppure quando l'autore è una firma importante del quarto potere o quando ancora, come nel nostro caso, Romeo Manzoni ha rappresentato per il Ticino di fine '800 e inizio '900 una figura di importanza indiscussa scrivendo sul settimanale *Azione*, allorché stampa e politica erano quasi un tutt'uno.

Nato a Maroggia nel 1847 frequenta il Liceo Cantonale di Lugano e tra i suoi insegnanti ebbe il fondatore di questa scuola media superiore, il milanese Carlo Cattaneo. Divenne poi allievo dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano e in seguito si spostò a Torino dove si laureò in filosofia. Divenuto professore, venne trasferito a Reggio Calabria e da qui dapprima nel Giura francese e poi ritornò in Ticino dove fondò col padre, nel 1878, la prima orologeria. Sempre legato all'insegnamento pose le basi per la creazione dell'*Istituto internazionale femminile* a Maroggia. Da radicale (area

berale) fu tra i primi nel 1900 a fondare il partito socialista ticinese «ma nel gennaio del 1901», come dice Vincenzo Born, «a causa delle divergenze fra sostenitori del progressismo radicale e del riformismo socialista, il nostro e altri radical-progressisti si dimettono dal PST» (p. XVII). Fondano l'estrema sinistra il cui organo ufficiale sarà *l'Azione*, settimanale al quale collaborarono tra gli altri lo scrittore Francesco Chiesa, il pittore Luigi Rossi, il filosofo Giuseppe Rensi e altri. Il movimento si scioglie però nell'autunno del 1901. Romeo Manzoni fu consigliere nazionale: rifiutò invece di sedere in Gran Consiglio tranne che per pochi mesi nel 1901. Morì dopo due anni di sofferenze il 21 marzo 1912 a Maroggia.

Sicuramente pagine sugli esuli italiani nel XIX secolo ne sono state scritte molte, si pensi solo, per fare il nome maggiore, alla monumentale fatica di Giuseppe Martinola.

Il pregio e il difetto del volume di Romeo Manzoni è la vicinanza agli avvenimenti narrati. Con la segnalazione di questo volume vogliamo vedere i rapporti avuti dagli esuli della futura Italia con il confinante Grigioni o che con il nostro cantone avrebbero potuto avere.

Il primo personaggio di cui si fa menzione, che poi ebbe anche rapporto con il nostro cantone, è Aurelio Bianchi Giovini che «anche a Grono, nella valle grigione della Mesolcina, ebbe per poco tempo una tipografia, da cui nel 1841, diretto dal Bianchi-Giovini, usciva il periodico *L'Amnistia* ostile al Governo ticinese» (Emilio Motta, *Bollettino storico della Svizzera Italiana*, anno IV, maggio 1882, numero 5, p. 138). Questo foglio è stato citato da Remo Bornatico nel suo *La stampa nelle Tre Leghe (1547-1803) e nei Grigioni (1803-1975)*, edizione propria del 1976 indicandolo come un quindicinale e che «purtroppo nemmeno un foglio di questa pubblicazione è ormai reperibile» (p. 170).

Secondo riferimento, quello forse dell'esule più importante almeno per le lettere italiane di fine '700 e inizio '800, in Ticino e ancor più in Mesolcina, Ugo Foscolo. Nell'edizione dell'11.8.1906 si cita come il 31.3.1815 giunse a Lugano da Como il cantore dei Sepolcri, ma la polizia della Santa Alleanza era già sulle sue tracce così che il Landamano Giovan Battista Quadri informò il direttore della posta, Pietro Gujoni, che fece preparare una carrozza che lo condusse a Roveredo. Vengono così pubblicate due lettere che i fratelli Filippo e Giacomo Ciani avevano ricevuto dal poeta: una spedita dal capoluogo della Bassa Mesolcina e l'altra da Francoforte. Le lettere furono donate dai destinatari allo scultore e pittore Vincenzo Vela.

L'ultimo accenno è quello dell'edizione dell'*Azione* del 20.10.1906 quando si parla che negli ultimi anni della loro vita (si riferisce sempre ai due fratelli Ciani) «Giacomo amava intensamente quello che oggi, suol dirsi lo *sport*, e però non trascorse mai un giorno ch'ei non uscisse a caracollare, come un giovinotto, col suo cavallo prediletto. Il divertimento poi principale di entrambi i fratelli fu sempre la caccia, per la quale solevano passare ogni anno, alcune settimane a Ragatz (sic)» (p. 118).

C'è da auspicare che qualcuno, (come Paolo Gir ha approfondito, su questa rivista nel primo numero del 1995, l'ospitalità che il governatore Clemente Maria a Marca diede a Ugo Foscolo), vada alla ricerca e faccia conoscere altri personaggi del secolo scorso che dovettero rifugiarsi su suolo grigionese. Tea Franciolli lo fece nel dattiloscritto *I rifugiati della seconda guerra mondiale a Roveredo*, uscito a Coira nel 1980 e la sua ricerca servì a Renata Brog-

gini per l'opera maggiore sui reduci dell'ultimo conflitto mondiale, per la parte mesolcinese, nel suo volume *Terra d'asilo*, Bologna, Società Editrice il Mulino, 1993.

Paolo Ciocco

Franco Binda, «*Archeologia rupestre nella Svizzera italiana*», Locarno, Armando Dadò editore, 1996

Ricercatore schivo e molto meticoloso, Franco Binda, prima di dare alle stampe questo volume, era noto per la passione e l'impegno che, con sua moglie Angelica, aveva dedicato per la fondazione e l'allestimento del museo etnografico della Valle Verzasca. Le sue radici sono mesolcinesi e più precisamente di Lostallo, dove crebbe e, come lui ci ha affermato, «ebbe i primi contatti con alcuni dei resti di archeologia rupestre censiti nel volume». Lo studio di questi resti di un passato lontanissimo nel tempo era in parte già stato anticipato in un volume dedicato, nel 1985 anno internazionale dei giovani, alle scolaresche del Grigioni italiano intitolato *Escursione nella preistoria del Moesano*, pubblicato a Roveredo dalla Tipografia Mesolcinese. Era solo l'embrione della ricerca, che nei nove anni successivi lo hanno portato a recensire in tutta la Svizzera italiana quei sassi che portano incise delle coppelle, delle croci e dei canaletti. Nel suo testo descrive ben 179 massi del Grigioni italiano e 292 in Ticino dando fine all'inventario il 30 giugno del 1994. Nel frattempo però ne sono stati trovati altri. Se qualcuno ne rinvenisse ancora, l'autore invita ad annunciarli al Servizio Archeologico Grigionese al Castello di Haldenstein, oppure in Ticino all'Ufficio protezione monumenti storici, Via Belsoggiorno 22, 6500 Bellinzona. L'origine di questi massi, secondo l'ipotesi degli archeologi, spazia tra il Neolitico (da 7'000 a 4'000 anni fa circa) e il Medioevo (da 1'500 a 500 anni fa circa). Per dar credito alle sue ricerche Franco Binda cita le località grigionesi e ticinesi dove furono fatte delle scoperte archeologiche di diverso rilievo in base agli studi di Andreas C. Zürcher per i Grigioni e di Aldo Crivelli per il Ticino. Ma la ricerca di Franco Binda è andata ben oltre: infatti, dopo aver fatto una descrizione di questi fenomeni avvolti in parte ancora nel mistero, ci offre dieci pagine di tabelle con il nome del comune, il numero del masso, le coordinate dello stesso, il tipo e il numero dei segni che vi si possono riscontrare. Si passa poi ad un'ampia parte iconografica che anche qui meticolosamente ci fornisce oltre alla fotografia, le coordinate, l'ubicazione, il tipo di masso, le dimensioni, la tipologia e il numero dei segni. A queste informazioni aggiunge il nome di chi lo ha trovato o di chi lo ha segnalato all'autore, le date del ritrovamento e della verifica, la difficoltà di accesso al masso, l'itinerario per raggiungerlo e la bibliografia che lo riguarda. Come ci ha affermato un docente e archeologo professionista, Alfio Martinelli di Castel San Pietro (invitato dalla Sezione Moesana della Pro Grigioni Italiano ad illustrare con l'autore il volume), il valore dell'opera di Franco Binda sta nel fatto che lui pur essendo un «archeologo dilettante, che opera in una disciplina dove, come nelle altre, le specializzazioni vanno sempre più sviluppandosi» ci ha fornito un testo basilare per l'attività futura di coloro che si interesseranno a questo tema. Noi osiamo infatti affermare che una specializzazione se l'è fatta pure Franco Binda, molti potranno fare capo a lui al momento di un ritrovamento di questi massi che nella tradizione popolare sono associati a orchi, diavoli e streghe, ma che invece sono tra le prime testimonianze di

un'attività umana per lasciare una sua impronta duratura nel tempo.

Paolo Ciocco

Vittoriano Esposito, «*Itinerario poetico di Alessandro Dommarco*»

Presso le Edizioni Dell'Urbe, Roma, Vittoriano Esposito ha pubblicato una monografia di un'ottantina di pagine sul poeta bilingue, in lingua italiana e dialetto abruzzese, Alessandro Dommarco.

Dommarco, figlio di padre abruzzese e madre bresciana, è nato ad Ortona (Chieti) nel 1912. Ha studiato e lavorato a Roma, dove si è laureato in Scienze Politiche e dove vive tuttora. È autore di saggi critici, traduzioni, scritti vari, poesie apparse su periodici e antologie, anche scolastiche. Numerosi sono i premi che ha conseguito. «Dommarco si può definire un neo-classico di marca novecentesca: egli cioè, non rompe con la tradizione, ma la continua con sensibilità moderna... La lingua persegue il decoro, la limpidezza, l'equilibrio, sull'esempio dei grandi del passato, remoto e prossimo ma con l'orecchio ben pronto a recepire gli insegnamenti tecnici della lirica moderna: analogie, sinestesie, ardite polivalenze della parola, ...suggestione musicale del verso in una ricca varietà di cadenze ritmiche, sono tutti dati fortemente connotativi che collocano Dommarco al di fuori della concezione conservatrice della lingua e dello stile tipica di ogni epigonismo classicistico.»

Questo giudizio invoglia a leggere Dommarco poeta in lingua e a colmare una lacuna nella conoscenza della letteratura contemporanea.

Ma il meglio Dommarco l'ha dato nel suo dialetto, nelle raccolte «Tèmbe storte» (Tempo balordo), Quaderni di Marsia, Roma 1970, e «Da mò ve diche addìje» (Vi dico addio fin d'ora), Bulzoni Editore, Roma 1980. Esposito definisce questa raccolta «un capolavoro tra celebrazione della vita e timore della morte».

Dommarco taglia con i moduli narrativi e realistico-giocosi del passato e privilegia lo scavo interiore, in una visione tutta lirico-esistenziale della realtà.

La sua è poesia popolare e colta nel contempo. Interessante per spingere lo sguardo, in fatto di poesia dialettale, oltre Milano e scoprire certe affinità dei nostri dialetti con un dialetto centro-meridionale. Ma preziose sono in particolare le considerazioni di Esposito sulla poesia dialettale in generale.

Citando Tullio De Mauro, Esposito dice che la scelta dei dialetti non è scelta di incultura o anticultura, ma è scelta colta, consapevole letterariamente e intellettualmente; che i dialetti non sono una vergogna da cui tenere lontani i giovinetti nelle scuole, né un organismo mirabile, da proteggere, perché esso sarebbe qualcosa di puro, vergine, sorgivo, nativamente popolare: due immagini contrapposte del dialetto, che comportano gravi errori di valutazione circa la poesia dialettale in quanto inducono a farla passare come poesia popolare e, come tale, minore o diversa rispetto alla cosiddetta poesia in lingua. La poesia di Alessandro Dommarco dimostra, al contrario, che si possono scrivere poesie dialettali «bellissime e colte» insieme.

M. Lardi

LIBRI RICEVUTI

D. Giovanoli, Dott.ssa L. Scherini, A. Lanfranchi, *Sedi di culto in Val Poschiavo. Materiali storico-architettonici*, Ufficio cantonale Monumenti, Coira 1995.
(Seguirà una recensione sul prossimo numero).